

SERGIO SARTI (Gino)



FERDINANDO TACOLI
“Il Marchese Partigiano”

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 1993



Ferdinando Tacoli (Medaglia d'argento al V.M.)

Una vita per gli altri

Cinquant'anni fa, di questi giorni, il buio più fitto e un'angoscia profonda soffocavano il popolo italiano vittima di una guerra di cui non s'intuiva la fine.

Mussolini, ostaggio dei nazisti, aveva costituito una repubblica a Salò che nulla contava se non per un gruppo di forsenati a tutto disposti pur si serviva il regime teutonico.

Migliaia di giovani languivano nei campi di concentramento: città e paesi erano oggetto di micidiali bombardamenti che stritolano ogni giorno vittime innocenti. Fame e miseria si toccavano con mano.

Superstiti di quella forsennata tragedia, sentivano crollare il nostro mondo fatto di piccole grandi cose: l'amore alla famiglia, alla patria, agli amici.

Ma in quei giorni di terrore e di odio, fioriva tra i rovi, il piccolo germe che alimentava il cuore di coloro che stavano per diventare "ribelli per amore".

Nasceva la Resistenza: un moto popolare per dare all'Italia un domani di libertà, di pace e di giustizia.

Quasi mille furono i "fazzoletti verdi" intrisi di sangue.

Tra questi oggi ricordiamo con particolare affetto e con rinnovata commozione, ma anche con orgoglio, l'umile e grande figura di Ferdinando Tacoli che Sergio Sarti fa rivivere nelle ispirate pagine di questa agile e documentata biografia.

Scopriremo il volto sereno di un ragazzo che da bambino voleva farsi missionario "per andare in terre lontane d'Africa a portare la fede; da giovane si era dedicato con entusiasmo a portare attraverso la conferenza di San Vincenzo, il soccorso agli umili e ai diseredati".

Quando scoppiò la tragedia dell'8 settembre Ferdinando con il fratello Federico, non ebbe esitazioni: non si rifugiò nell'obiezione di coscienza oggi tanto in voga; scelse la strada dell'onore e del sacrificio che comportava anche l'olocausto della vita.

I tempi che stiamo attraversando, ci ricordano la catastrofe di cinquant'anni fa per cui più forte, più acuto si avverte il bisogno di far trionfare quei valori per i quali tanti fratelli seppero morire.

Sta accadendo l'impensabile: c'è chi si adopera a cancellare la nostra storia: quella dei nostri Padri e la nostra; quella di Bolla e di Enea; di Maso, di Renato, di Cecilia, di Livorno, di Martelli e di Ferdinando che hanno preferito il martirio all'umiliazione e alla vergogna.

Ma non si è spento nel cuore degli italiani l'insegnamento dei nostri Caduti: c'è ancora chi con purezza di cuore vuole difendere l'unità indissolubile della Patria, come l'"osovano" Ferdinando Tacoli che ci ha trasmesso, perché ne fossimo degni, il suo testamento d'amore.

Giorgio Zardi

*presidente onorario
dell'associazione partigiani
"Osoppo-Friuli"*

Udine, 1 dicembre 1993

Ferdinando Tacoli

Com'è noto, quando - dopo l'8 settembre 1943 - i tedeschi si insediarono da padroni in Italia, ed in modo particolare in Friuli, annesso, assieme a Trieste, col nome di *Kustenland*, al Reich germanico, la guerra di liberazione contro di loro ed i loro alleati, i fascisti, fu sostenuta, nella nostra regione, da due formazioni: la Garibaldi e la Osoppo.

La Garibaldi, voluta e organizzata dai comunisti, aveva un indirizzo unico e inequivocabile: chi entrava a farne parte, doveva inserire la propria lotta nel quadro politico stabilito dal Comunismo internazionale: doveva fare - o almeno mostrar di fare - del marx-leninismo il proprio credo; considerare il regime della Russia sovietica come il supremo ideale sociale; accettare la figura di Stalin come quella di un intoccabile e infallibile semidio.

La Osoppo aveva altre origini e altre caratteristiche. Si era costituita attraverso l'aggregazioni di vari gruppi formati spontaneamente alla macchia: soldati del disciolto esercito italiano, giovani di leva che volevano sottrarsi all'inquadramento forzato nelle file degli occupati tedeschi o dei fascisti "repubblicani", patrioti che non sopportavano di vedere la terra natale sottoposta allo straniero. Pertanto, fin dall'origine, l'Osoppo fu il punto e indirizzo politico, trovando la sua unità solo nell'amore per la libertà e per la patria. Nessuna meraviglia che in essa il contadino o l'operaio dividesse il suo pasto con l'aristocratico titolato; che l'entusiasta sostenitore dell'idea repubblicana stendesse la sua coperta sulla paglia accanto al monachico convinto; che l'intellettuale desse il cambio della guardia allo studente universitario o al professore.

Nella Osoppo si stava formando, si era già formato, in schiettezza e semplicità, l'embrione di una futura società pluralistica e democratica.

Quanto ora è detto, è rivolto soprattutto ai lettori delle giovani generazioni, che della Resistenza hanno scarse nozioni

e idee confuse quando non distorte; ed ha lo scopo di introdurre la narrazione della vita del marchese Ferdinando Tacoli e della sua eroica morte nelle file della Osoppo.

Chi scrive ebbe la ventura di essere, tra il 1937 e il 1939, compagno di scuola di Ferdinando, al Liceo Classico "Jacopo Stellini" di Udine, e ne ricorda la figura sottile, gli occhi grigiocchiarati, il fare riservato e pensoso, illuminato a volte da un impreveduto sorriso di fanciullo. Pur senza essere isolato, "legava" poco con gli altri, faceva un po' parte per se stesso. Questo dipendeva anche dal fatto che nella classe era un "nuovo", non proveniva, come la maggioranza, dalle scuole locali (il ginnasio l'aveva fatto a Roma).

Nello studio era preciso e diligente, ma non era affatto considerato un "seccione". I frequenti cambiamenti di scuola a cui era stato costretto per le esigenze di servizio del padre, militare di carriera, avrebbero potuto avere ripercussioni sul suo rendimento scolastico, se la sua attitudine riflessiva non gli avesse permesso di superare le difficoltà.

Aveva una strana calligrafia, che il professore di lettere giudicava illeggibile. Una volta, ricordo che il professore disse di non essere riuscito a decifrare il suo compito di italiano e gli impose di leggerlo lui stesso, in classe, a voce alta. Ferdinando vinse la sua ritrosia timidezza e noi ascoltammo il suo componimento in silenzio: lo giudicammo tutti bellissimo.

Finito il liceo, lo persi di vista; aveva scelto una facoltà diversa, in una sede universitaria diversa: s'era iscritto a Chimica Industriale a Milano.

Neppure quando entrai a far parte della Osoppo ebbi occasione di incontrarlo; solo a guerra finita seppi che, dopo esser stati compagni di scuola, eravamo stati compagni di lotta. Ma lui era ormai nel cielo degli eroi.

* * *

Ferdinando era nato a Vicenza l'8 ottobre 1921. Apparteneva ad una famiglia antica (i documenti nominano i Tacoli già nel XIII secolo), che venne elevata alla dignità marchionale dal duca di Modena nel sec. XVIII.

I personaggi che ne illustrarono il nome dimostrarono fin dalle origini virtù guerriere, anche quando coprirono cariche religiose.

Il padre di Ferdinando, Paolo, ufficiale di cavalleria, decorato di due medaglie d'argento al valor militare, insignito di numerose onorificenze sia italiane che straniere, entrato a far parte dello stato maggiore, aveva ricoperto incarichi prestigiosi: addetto militare a Londra, ufficiale di collegamento con il 332° reggimento di fanteria americano impegnato sul fronte del Piave nel 1918, rappresentante dell'Italia nella missione interalleata inviata a Istanbul e a Baku al termine della Prima Guerra mondiale.

Di prestigio anche i reparti affidati al suo comando: il reggimento Guide, la scuola di cavalleria di Pinerolo, la brigata di cavalleria composta dai reggimenti Alessandria, Monferrato e Saluzzo.

Chiudendo nel 1939 la sua carriera in qualità di generale di divisione, scelse di vivere in Friuli, dove era stato più volte in precedenza, ed acquistò a Moruzzo la villa che i Tacoli possiedono tuttora.

Dalla moglie Giuseppina Rossi, il marchese Paolo ebbe sette figli; Ferdinando infatti ebbe un fratello, Federico, di quattro anni più giovane di lui, e cinque sorelle. Di una di queste, Alessandra, ricordiamo che andò sposa all'eroica Medaglia d'oro Artico di Prampero; su un'altra, Pia, dobbiamo soffermarci un momento.

Pia infatti, nata nel 1915, non solo affiancò validamente nella lotta all'invasore i due fratelli, Ferdinando e Federico, ma ebbe inoltre il merito di stendere in seguito un resoconto degli avvenimenti; questo scritto, non pubblicato, ha per titolo: *Ricordi del Movimento di Liberazione in Friuli, Settembre 1943 - Maggio 1945* ed è una fonte preziosa per la conoscenza di alcuni aspetti della Resistenza nella nostra regione e risulta naturalmente insostituibile per quel che riguarda la partecipazione dei Tacoli ad essa.

Stralcio, da questo scritto, un passo che riguarda Ferdinando negli anni della sua formazione: "Da bambino,

desiderava di farsi missionario per andare nelle terre lontane d'Africa a portare la fede; da giovane, si era dedicato con entusiasmo a portare ai fratelli più poveri, umili e diseredati l'aiuto materiale e soprattutto il conforto della parola, e faceva parte della Conferenza di S. Vincenzo per il soccorso dei poveri".

Il giovane Ferdinando ci si rivela dunque dotato di fede religiosa profonda: questa fede, unita alla devozione per la causa monarchica, lo accompagnerà fino all'ultimo della sua vita.

* * *

Era al terzo anno di Chimica Industriale, quando fu chiamato alle armi e mandato, col 23° Reggimento di Artiglieria, in Jugoslavia. L'8 settembre lo sorprese a Godovici, nei pressi di Postumia; non potendo spostare i cannoni perché privi completamente di mezzi di trasporto, i soldati li fecero saltare per non lasciarli nella mani del nemico. Quindi si avviarono verso Udine, dov'era il comando del Reggimento; il capoluogo friulano fu raggiunto a piedi, parte con mezzi di fortuna. Durante la marcia vi fu anche uno scontro a fuoco coi tedeschi. La permanenza di Ferdinando nella caserma udinese non poté che essere molto breve.

Da un lato, infatti, l'esercito italiano si stava sfasciando: i soldati si mettevano in borghese e abbandonavano i reparti; dall'altro lato, le truppe tedesche stavano procedendo con sistematica prontezza, all'occupazione di tutti i punti di interesse militare della regione.

Ferdinando, pur non avendo ancora prestato il giuramento militare (avrebbe dovuto farlo poco dopo l'8 settembre), si sentiva ad esso vincolato, e riteneva indegno della sua dignità di uomo e di soldato andarsene, alla chetichella, in borghese: si fece dare pertanto dal suo superiore, il colonnello Di Reto, il foglio di congedo illimitato e, completamente armato ed equipaggiato, lasciò la caserma a cavallo. Poco dopo, nella caserma entrarono i tedeschi; una loro pattuglia era già presente sulla strada per Moruzzo, e Ferdinando la schivò per miracolo.

A casa, non trovò il padre, che era a Roma, dove aveva importanti incarichi a corte e dove poi rimase, impegnandosi

nell'organizzazione della lotta di liberazione; alcune delle sorelle, tra cui Pia, erano a Monza. Ferdinando si consultò con il fratello Federico.

Chi ha vissuto quei giorni, sa quanto la situazione apparisse confusa ed incerta; ma i due fratelli non ebbero esitazioni: sapevano quel che dovevano fare.

La strada da percorrere era apparsa loro chiara già in precedenza, in un episodio premonitore avvenuto cinque anni prima.

Tra il 12 e il 13 marzo 1938, Hitler aveva attuato l'Anschluss, ossia l'annessione dell'Austria al Reich: questo fatto aveva portato improvvisamente i tedeschi ad affacciarsi sul nostro confine.

Quel giorno, Ferdinando e Federico - che avevano allora uno sedici, l'altro dodici anni - salirono con la mamma sulla collina e là, di fronte alla cerchia delle Alpi che sbarrano da Nord la via all'invasore, avevano giurato di difendere - se necessario anche a costo della vita - il nostro Paese da un'eventuale possibile invasione nemica.

Altri forse avrebbero potuto considerare quel giuramento, fatto a quell'età e nell'esaltazione del momento, come una ragazzata: ma Ferdinando e Federico, sapevano da tradizione familiare, che certi argomenti non si prendono mai alla leggera.

Per loro, dunque, la decisione di combattere i tedeschi non costituiva oggetto di dubbio o discussione: la sola perplessità riguardava piuttosto come, con tali mezzi, assieme a chi, attuare questa decisione.

Si sentiva parlare di gruppi armati che si stavano formando alla macchia: ma era difficile aver notizie precise, entrare in contatto con essi sapere esattamente con chi si aveva a che fare.

Di uno di tali gruppi, si diceva che si fosse stabilito nei pressi di Attimis.

I due fratelli si fecero dare, dal padre di quell'Artico di Prampero che era sposo di Alessandra, una lettera di presentazione per il conte Arbeno d'Attimis, che viveva nel suo castello, ad Attimis appunto. (Questo castello fu più tardi fatto saltare dai tedeschi perché ritenuto (d'altronde a ragione) "covo" di partigiani).

Anche la casa di Manlio Cencig, situata all'ingresso del paese, venne distrutta in odio al proprietario.

Ferdinando e Federico vi giunsero la sera del 15 settembre. Il conte Arbeno conosceva bene Manlio Cencig, che in quei giorni stava organizzando proprio quel gruppo di cui s'era sentito parlare: un gruppo che avrebbe dato in seguito uno dei più decisivi contributi alla formazione dell'Osoppo. Ad esso si unirono i due fratelli, dando così inizio alla loro partecipazione alla lotta per la liberazione.

Lasciamo ora per un momento i due fratelli e seguiamo il resoconto della sorella Pia. Questa, rientrata a Moruzzo verso la fine di settembre, trova la villa occupata dai tedeschi, mentre la madre e le sorelle hanno dovuto restringersi in un paio di stanze: l'ingombrante presenza straniera durerà per tutto il periodo bellico, ma non impedirà lo svolgersi di attività a favore dei patrioti, spesso sotto il naso dei non graditi ospiti.

Pia racconta: "Problema urgente era quello dell'armamento.

I giovani che si erano rifugiati in montagna mancavano quasi totalmente di armi e non potevano se non con molta difficoltà procurarsene; d'altra parte in quei giorni molte erano le armi che erano in giro, abbandonate da soldati o da questi portate a casa e nascoste.

Molta era la gente che voleva disfarsene per timore di perquisizioni. Il lavoro consisteva nel cercare di sapere dove queste armi erano nascoste, farsele consegnare, comprarle all'occasione (e a poco prezzo perché in genere la gente era contenta di disfarsene) e trasportarle nel luogo richiesto.

"Il nostro ex cameriere e ora guardiano della casa Anselmo Somacal (anche lui entrato in seguito a far parte delle formazioni osovane) ci fu in quei giorni di grande aiuto: a Tavagnacco, dove abitava, conosceva molta gente del paese e seppe scoprire armi e farsele dare o comprarle. Col nostro cavallo e un carretto si facevano poi le spedizioni ad Attimis.

Le armi e le munizioni erano nascoste sotto il sedile e ricoperte con sacchi di fieno. I moschetti, che erano corti, ci stavano perfettamente, mentre i fucili dovevano essere ricoperti con altra roba perché sporgendo potevano essere visti; per maggiore

precauzione, qualcuno precedeva in bicicletta per avvertire se fosse stata in vista qualche pattuglia tedesca. Queste spedizioni andarono sempre bene...

L'arrivo con qualche arma era sempre ben accolto dai Patrioti (il nome di partigiani fu usato molto tempo dopo) anche se si trattava di semplici fucili e moschetti con poche munizioni. Fu una grande festa quando riuscimmo a procurare, per merito di Anselmo, un mitra! Un'arma automatica era un lusso quasi insperato."

I patrioti però non si limitavano a ricevere le armi, cercavano anche di procurarsele. Una volta ebbero la fortuna di trovare in riva al Torre un deposito di granate incustodito, probabilmente abbandonato dai militari nello sfascio dei loro reparti.

Non possedendo artiglierie, i partigiani, non potevano servirsi delle granate come tali, ma potevano ricavarne l'esplosivo, prezioso per compiere atti di sabotaggio alla ferrovia o ad altri obiettivi.

La cosa però non era semplice da effettuare: a questo punto ritorna in campo Ferdinando che, come esperto di chimica, diresse l'operazione. Le granate furono trasportate a Forame e qui, in una casa discosta dalle altre, fu improvvisato un laboratorio "sui generis": le granate vi venivano smontate ed estratto l'esplosivo, che veniva riposto in sacchetti per essere usato.

Le emanazioni del tritolo davano forti dolori di capo.

La mancanza di attrezzature idonee rendeva il tutto più difficile; si suppliva con mezzi di fortuna, ma il pericolo era grande.

Una volta avvenne uno scoppio, che ruppe i vetri e sfondò parte del tetto; per fortuna l'esplosione rimase limitata; tutti saltarono dalla finestra e nessuno rimase ferito.

* * *

Che un gruppo di combattenti per la libertà facesse capo ad Attimis, anche i tedeschi cominciarono a sospettarlo; e tra l'ottobre e il novembre, giunsero per la prima volta in paese in forze, con alcuni automezzi; piazzarono le mitragliatrici in punti da loro ritenuti strategici e cominciarono a perquisire le case.

Armi non ne trovarono; né trovarono uomini soggetti a obblighi militari (I boschi circostanti ne erano pieni, ma là i tedeschi non misero il naso).

In dicembre tornarono: altre perquisizioni infruttuose, alcuni arresti, minacce, ma nulla di grave: in questo tempo la lotta non aveva ancora assunto il carattere radicale e violento che avrebbe avuto di lì a qualche mese. C'è da dire però che questo intervento tedesco lasciò uno strascico che ebbe gravi conseguenze: partito il grosso delle truppe, fu lasciato in paese un presidio.

Questo fatto sconvolse i piani predisposti per l'inverno.

Mancava ai partigiani l'attrezzatura per un soggiorno invernale in montagna, e la presenza del presidio lo rendeva pressoché impossibile in paese.

Eliminare il presidio con armi avrebbe significato scatenare la ritorsione sull'intera popolazione, condannando le case alla distruzione e gli abitanti alla deportazione.

Non restava che disperdersi, rifugiandosi ognuno in luogo sicuro, e attendere tempi migliori.

Ai tedeschi che occupavano la villa di Moruzzo era stato fatto credere che i due fratelli Tacoli abitassero col padre a Roma, e vi frequentassero l'Università.

I due giovani potevano contare su una duplice circostanza fortunata: la classe del '21, quella di Ferdinando, per il momento non era stata chiamata alle armi, e il distretto da cui dipendeva Federico era quello di Monza; entrambi quindi erano - o almeno potevano far credere di essere - esenti da obblighi militari.

Così la mattina a villa Tacoli fu recitata una curiosa commedia a uso e consumo degli occupanti tedeschi: l'arrivo dei due fratelli da Roma, col cocchio carico di valigie, tra abbracci e feste dei familiari... Ben s'intende che tutto era pronto perché, in caso di pericolo, essi potessero rendersi irreperibili.

In realtà, i due giovani non avevano concepito il ritorno a casa come un periodo di riposo.

Lascio di nuovo la parola a Pia: "I contatti intanto erano sempre mantenuti con i compagni di idea e specialmente con Mario (Manlio Cencig) che si trovava a Tricesimo, a una decina

di chilometri da casa nostra. Ferdinando specialmente era per Mario il suo braccio destro. Ogni giorno, con la bicicletta, si recava da lui, riceveva incarichi, girava per la provincia con ordini e messaggi.

La sua natura entusiasta e fatta per l'azione non rifiutava questo lavoro piuttosto noioso che consisteva in corse continue per la provincia per mantenere i contatti e portare ordini... Purtroppo non posso molto raccontare di questo periodo perché Ferdinando era discretissimo e da lui non si sapeva mai nulla delle sue andate e venute".

Il racconto di Pia si sposta poi sui trasporti di armi dalla zona di Attimis. "Di questo si occupava in gran parte Ferdinando.

Vestito da carrettiere partiva con un carro e un cavallo da casa. Giungeva verso sera ad Attimis e durante la notte con alcuni compagni faceva il carico, aspettando nascosti in catapecchie, a volte nel bosco, che cessasse il coprifuoco.

Verso le prime luci dell'alba ripartiva... Le casse d'armi e munizioni erano coperte con fieno e paglia.

Tutti quei trasporti si effettuarono felicemente, alcune volte sotto il naso dei tedeschi e repubblicani".

* * *

Nell'inverno tra il 1943 e il 1944 nacque la Osoppo: quei nuclei spontanei sorti qua e là nella regione e che, avendo resistito alle forti e frequenti pressioni della Garibaldi, non si erano lasciati incorporare da questa, avevano realizzato una progressiva unificazione e organizzazione sotto l'insegna di ideali comuni. Trovato il nome della nuova formazione, si era creata la divisa (cappello alpino e fazzoletto verde) si era istituita una precisa gerarchia tra i dirigenti, a capo della quale era stato messo il prof. Candido Grassi (Verdi); si era stabilita la sede del comando supremo, al Castello Ceconi di Pielungo, presso Vito d'Asio, in Val d'Arzino.

All'inizio della primavera, tutto il lavoro organizzativo svolto durante l'apparente relativa calma del periodo invernale, aveva dato i suoi frutti: la Osoppo era pronta a dare battaglia.

Fu il più giovane dei due fratelli Tacoli, Federico, quello che lasciò per primo la pianura per la montagna; e quasi subito ebbe la ventura di prender parte, il 24 aprile del '44, alla gloriosa, arditissima impresa di Tolmezzo, concepita e condotta da Renato Del Din, che in essa lasciò la vita. Renato Del Din, che fu insignito della medaglia d'oro, era ben conosciuto dai Tacoli; Ferdinando, alla notizia della sua morte, disse alla sorella Pia: "Come dev'essere bello morire così". Si nota tra la personalità di Renato e quella di Ferdinando, una singolare affinità, che le circostanze molto simili della morte suggeriranno ulteriormente.

Ma come mai Ferdinando aveva tardato a salire in montagna? Chi lo tratteneva in pianura era Mario, che voleva che proseguisse la sua opera preziosa di collegamento e di organizzazione, un'opera che, come una tela che dev'essere sempre ritessuta, esigeva modifiche, ritocchi, interventi continui.

A Ferdinando questo lavoro non andava a genio; lo eseguiva col consueto zelo, ma gli sembrava una cosa da retrovia, addirittura da "imboscata" ... Eppure i pericoli non mancavano certo! Tuttavia egli sognava la montagna e domandava insistentemente di poter raggiungere i reparti combattenti.

Finalmente ottiene il sospiro permesso, e la sorella riferisce in proposito una sua battuta curiosa: dice che, per esser sicuro di non dover tornare in pianura, si sarebbe rasato il capo e fatto crescere la barba: "Così sarò tanto brutto che non potrò girare in pianura e dovranno lasciarmi lassù".

Appena giunto al comando, a Pielungo, venne annesso ad un gruppo di cui faceva parte anche Federico: il gruppo aveva compito di attendere, in una valle dell'alta Carnia, un lancio di armi e munizioni da parte degli aerei angloamericani.

Era il primo lancio fatto a pro' della Osoppo, ed era importante che riuscisse bene; purtroppo esso subì molti rimandi e fu solo a metà giugno che il gruppo poté procedere alla raccolta del materiale paracadutato.

In quegli stessi giorni, Manlio Cencig trovandosi anch'egli a Pielungo, apprese che il presidio lasciato dai tedeschi ad Artimis dopo il rastrellamento, se n'era andato, e decise perciò di ritornare nel paese dove sapeva di avere moltissimi aderenti

pronti a riprendere la lotta; la cosa era ancor più opportuna, se si pensa che la zona era adiacente a quella dove agiva il IX Corpus dell'armata di Tito, formato da comunisti fanatici le cui ire espansionistiche sulle nostre regioni erano note.

Il 20 giugno, dunque Mario partì da Pielungo per assumere il comando della zona orientale, e pose la sua sede a Subit, un paese poco sopra Artimis; con lui vi erano vari patrioti che avevano lottato in quei luoghi nel precedente autunno, e tra essi anche Ferdinando e Federico.

* * *

Ora che ci avviciniamo al momento di narrare la tragica fine di Ferdinando, ritengo opportuno riportare alcune frasi della sorella Pia che stralcio dal suo resoconto. "Unitosi fin dai primi giorni dopo l'8 settembre ai patrioti che cominciavano a formare il movimento della Resistenza, Ferdinando non aveva mai desiderato fra questi una posizione privilegiata; ciò a cui egli unicamente aspirava era di far cosa utile alla causa e a questo si dedicava con entusiasmo e insieme con estrema discrezione e modestia.

"A lui bastava contribuire alla lotta, avere la sua parte di pericoli e di sacrifici. Egli lottava solo perché l'Italia lo voleva: tutto il resto passava in seconda linea. Ferdinando era adorato da tutti i suoi compagni. Quante e quante testimonianze comoventi di affetto ebbi da tutti coloro che lo conobbero!

"Ferdinando cadde come era sempre vissuto: esponendo sé per risparmiare gli altri.

"A Romolo, che, prima della partenza (per l'ultima azione) gli raccomandava la prudenza, rispose come aveva detto pochi mesi prima Renato Del Din alla vigilia dell'azione che doveva costargli la vita: Non temere per gli uomini; se uno dovrà cadere, quello sarò io.

"Ma il sacrificio della vita era già stato fatto da Ferdinando il giorno in cui, volontariamente, aveva scelto di combattere per l'Italia; era già stato fatto con entusiasmo e con gioia quasi avesse sentito che Dio avrebbe accettato il sacrificio offerto con tanto slancio e generosità. Negli ultimi mesi della sua vita molte

volte aveva detto alla mamma: Tu non devi piangere se cadrò per la mia patria. È la morte più bella per un soldato».

Oltre a quello della sorella, vi è un altro resoconto di cui voglio riportare un ampio stralcio, comprendente anche le circostanze della morte di Ferdinando.

È questa una testimonianza doppiamente interessante, sia in quanto riporta dei particolari che non appaiono nel diario di Pia (in esso, la stessa fine di Ferdinando vien tratteggiata brevemente), sia quanto proviene da fonte al di sopra di ogni sospetto: si tratta infatti dell'articolo "*Il marchese partigiano*", apparso sul *Giorno* il 29 settembre 1975, a firma di *Davide Lajolo*. Il fatto che questi sia stato un notissimo e autorevole esponente del Partito Comunista (che fra l'altro si arrogava il merito totale della lotta di liberazione) rende la sua testimonianza di particolare valore e significato.

Scrive dunque Lajolo:

"In Friuli la lotta partigiana s'è trasformata in certi periodi in una vera guerra, con battaglie nelle quali si scontrano divisioni contro divisioni. Ferdinando e Federico organizzano e partecipano in prima linea. Ferdinando discute la tattica di ogni azione con i componenti del suo reparto: l'obiettivo è battere il nemico, ma evitando perdite inutili. Non bisogna sacrificare vite.

Nei momenti di calma, Ferdinando rilegge il Vangelo. Si sente a posto con la sua coscienza di cristiano e di italiano.

"Ai primi di luglio il nemico tenta di espugnare la zona di Adegliacco, che Ferdinando Tacoli difende coi suoi uomini. In una di quelle notti scrive alla madre una lettera emozionata. Sente che sarà difficile uscire vivo dallo scontro e dice chiaramente quello che aveva detto ai suoi uomini: 'Se sarà necessario pagare il riscatto con la vita, sarò io a darla'. La lettera si conclude con le parole: 'Non devi piangere, mamma. Papà sa che per la patria vera si può anche morire. io ne ho coscienza: la morte per questa causa di libertà e d'indipendenza del Paese non solo non mi spaventa, ma è bella.'"

"Per proseguire l'offensiva con la sicurezza di non essere sorpresi alle spalle bisogna mandare una squadra in ricognizione in pianura.

Ferdinando chiede di prenderne il comando. Sa che l'impresa è rischiosissima. Il nemico è presente con le sue forze in ogni zona.

Prima di partire raduna i partigiani della squadra. Dice: 'Io sarò la punta avanzata. State attenti ai miei segnali. Se qualcuno di noi dovrà cadere sarò io. Voi dovete tornare al comando per riferire sugli appostamenti nemici'.

È notte buia. Ferdinando avanza distanziato dagli altri uomini. Si rende conto, dopo una breve marcia, che non molto distante staziona in allarme un forte presidio tedesco.

Avanza carponi. I tedeschi stanno all'erta. Aprono il fuoco. Una pallottola lo ferisce a una gamba. Riesce ad alzarsi per segnalare alla squadra di arretrare. Impegna il combattimento da solo per lasciare tempo ai suoi di uscire dal tiro. Col suo mitra continua per qualche minuto a impegnare il nemico. Poi cade, colpito da una raffica di mitraglia al petto e alla testa.

Quando avanzano i nazisti, Ferdinando è già steso nel silenzio eterno".

* * *

Era il 6 luglio 1944. La salma di Ferdinando fu sepolta nel cimitero di Adegliacco.

E a questo punto, ritengo opportuno riprendere la testimonianza del resoconto di Pia.

Dopo aver ribadito che Ferdinando fu sempre rimpianto e ricordato dai suoi compagni di lotta, così continua:

"Solo per amor suo e incuranti del pericolo e delle rappresaglie che avrebbero potuto attirarsi, dei suoi amici di Tricesimo, fra cui Fadini e Del Fabbro, quando la sua salma riposava nel cimitero di Adegliacco, sempre ricoperta di fiori e vegliata dal tricolore che le donne di Attimis, incuranti del pericolo, avevano voluto portare sulla sua tomba a nome dei compagni della Brigata Osoppo, ebbero il coraggio di ricomporlo in una bara migliore e di trasportarlo a Tricesimo nella tomba di una famiglia amica perché non fossero mani nemiche ma quelle dei compagni di lotta e di fede a rendergli l'estremo onore e a dargli l'ultimo saluto.

Questo trasporto avvenne in condizioni particolarmente pericolose perché i tedeschi continuamente sorvegliavano il cimitero pensando che i compagni del caduto avrebbero tentato di trasportarne la salma e speravano così di poter sorprendere qualche nuovo partigiano”.

Il diario di Pia prosegue dicendo che, quando il fratello Federico fu catturato dai tedeschi e chiuso nelle carceri di Udine, quegli stessi amici, per amore di Ferdinando e nel suo incancellabile ricordo, tentarono con ogni mezzo di farlo evadere, di evitargli la deportazione, di essergli utili in qualsiasi modo.

In effetti, le vicende di Federico (che, condannato a morte, riuscì ad evitare la fucilazione e fu liberato pochi giorni prima della definitiva partenza delle truppe dalla città) meriterebbe un discorso troppo lungo per essere fatto qui; un cenno, comunque, era doveroso.

* * *

Al termine del conflitto, l'Università di Milano, nella quale Ferdinando era iscritto alla facoltà di chimica, volle ricordarlo con una lapide. Una scuola fu intitolata al suo nome a Monza, città originaria della madre, dove avevano abitato le sue sorelle e per qualche tempo lui stesso. Una targa a ricordo del suo sacrificio verrà tra breve murata ad Adegliacco.

Alla sua memoria è stata assegnata la medaglia d'argento con questa motivazione:

“Patriota di elette virtù militari e civiche, già distintosi in altre operazioni per sangue freddo, audacia, sentimenti del dovere, incaricato con la sua squadra di una missione bellica, difficile e pericolosa, veniva attaccato da forze nemiche notevolmente superiori.

Nel corso del duro, impari combattimento, venne ferito una prima volta. Con spirito di abnegazioni e forza d'animo eccezionali ordinava il ripiegamento della squadra, rimanendo solo a fronteggiare il nemico.

Impegnato in un'arma automatica, riuscì, sebbene ferito, ad infliggere gravi perdite al nemico ed a immobilizzarlo, mentre i

suoi uomini si mettevano in salvo. Colpito nuovamente alla testa si abbatteva al suolo. Nobile sacrificio che onora le formazioni dei patrioti e i combattenti italiani.

Zona di Adegliacco del Friuli, 6 luglio 1944”.

* * *

Ogni ulteriore parola di commento sarebbe superflua, lo so. E tuttavia, Ferdinando, sento di doverti dire almeno una cosa: che vorrei aver saputo conoscerti meglio e frequentarti di più, in quei giorni in cui eravamo seduti nei banchi della stessa aula liceale. So che i rimpianti sono inutili, ma non posso far a meno di pensare che avrei potuto apprendere da te alcune cose importanti, di quelle per le quali non occorrono lunghi discorsi: solo qualche parola e lunghi silenzi e qualche sguardo. Lo sguardo dei tuoi occhi chiari che sapevano guardare lontano.

Ecco, Ferdinando: vorrei aver potuto apprendere da te a guardare lontano.

